

«Il laboratorio» di Vittorio Avella: la sottile linea rossa in un docufilm

Giovanni Chianelli

Più che un luogo fisico, è una rete umana di amici, creativi e attivisti. Un laboratorio artistico e politico, anzi, non uno ma il Laboratorio per antonomasia, la stamperia d'arte di Nola (con sede distaccata a Napoli) fondata nel 1978 da Vittorio Avella e Antonio Sgambati. La cui storia è diventata un documentario, «Il laboratorio» appunto, diretto da Pasquale Napolitano che lo ha scritto con la poetessa Daniela Allocca e realizzato con il crowdfunding senza interventi pubblici: la presentazione è in programma venerdì 10 gennaio alle 17.30 al museo archeologico di Nola.

Al centro del lavoro ci sono i due creatori, ma è una chiamata alle arti di molti interpreti - tra i tanti nomi dell'arte e della cultura non solo italiani - che con lo spazio hanno collaborato e che a modo loro lo raccontano nel filmato: Lello Esposito, Goffredo Fofi, Mariano Baino, Sergio Fermariello, Pietro Lista, Cristian Leperino, Domenico Mennillo, Felix Policastro, Perino e Vele,

Vincenzo Rusciano e altri, tra cui la caporedattrice de «Il Mattino» Antonella Laudisi e l'artigiana Cinzia De Matteo.

Si inizia osservando Avella che, a 83 anni, si muove attorno i suoi strumenti, gli stessi coi quali crea acqueforti e incisioni, le «maniere», come le chiama lui che il mestiere lo ha imparato nella Parigi di fine anni '60, mentre intorno scoppiava la rivolta. Di lui dà una definizione precisa Baino: «Parla poco ma nessuno come lui mette a proprio agio le persone, persino gli artisti più narcisi». Parla poco anche nel documentario, Avella, che nel periodo delle riprese era afflitto da una problema fisico serio (ora è guarito). Eppure, «con quell'aria da gatto ste-

so al sole, è stato un riferimento per chi negli anni '70 a Nola lottava contro la criminalità organizzata». Da subito è evidente la linea rossa del film, sottolineata da Fofi che, mentre scorrono le immagini della Festa dei gigli della città vesuviana, commenta: «Vittorio era, con un termine che ora si usa poco, un vero "compagno". Non vuol dire appartenente a una setta politica ma uno che ha le tue stesse idee sul cambiare il mondo, rivendicando fratellanza, uguaglianza e solidarietà». Avella infatti dice: «Per me gli artisti che hanno frequentato il laboratorio sono tutti uguali». E così negli anni quello spazio, nato per realizzare stampe, diventa altro: «In 45 anni il Laboratorio ha messo insieme comunisti e patafisici, anarchici e vagabondi, mettendoli in relazione con il saper fare artigianale e con il mondo dell'arte contemporanea mondiale», spiega il regista. «Coerentemente con questa filosofia, le mostre che si tengono qui sono veri e propri happening situazionisti, come la Festa del merlo».

E nel frattempo si continuano a

PRIMO PIANO
Vittorio Avella ha 83 anni ed ha fondato il Laboratorio nel 1978 con Antonio Sgambati



sforzare libri a tiratura limitata con richieste da ogni parte del mondo. Fermariello ricorda: «Mi intestardii nel voler fare un libro a "secco", con una stampa timbrata bianco su bianco. Una follia, gli stavo quasi per rompere i macchinari, ma con loro si poteva osare e il libro uscì bellissimo». Sgambati: «Nessuno ha mai considerato chi entra nel la-

CON IL PROTAGONISTA ED IL SOCIO SGAMBATI I CONTRIBUTI DI FOFI LELLO ESPOSITO, SERGIO FERMARIELLO E ANTONELLA LAUDISI

boratorio un cliente, qui non vincono le logiche di mercato».

Per Avella il docufilm «riflette ciò che è il Laboratorio: una comunità variopinta di persone che, nelle loro differenze di pratiche e carattere, convergono attorno ad idee simili sulla società: impegno, arte e ironia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La voce di dentro di un'ex maestra: i bambini che giocavano «a fare i drogati», la ragazzina che costringeva le amichette a praticare atti sessuali per riprenderle. Quarant'anni di Bronx napoletano e di piazza di spaccio e il sogno della rinascita



PATRIZIA FORGIONE
STEFANO CORTESE
SCUOLA SCAMPIA
DE NIGRIS
PAGINE 106
EURO 16

Scampia, da Gomorra al vento del riscatto

Ugo Cundari

Una mattina, dopo aver accompagnato la figlia a scuola, il padre chiese alla maestra se, all'orario di uscita, poteva portare un cucciolo da far vedere a tutta la classe. «Va bene, ai bambini farà piacere» rispose l'insegnante. Certo, lui era uno del sistema, ma che male poteva mai fare portare un cagnolino? Poco prima dell'orario di uscita il bidello chiamò l'insegnante, doveva andare in cortile con tutta la classe perché il cucciolo era arrivato. «Non potevo credere ai miei occhi. L'uomo aveva un leone a guinzaglio. Non era molto grosso, ma era già piuttosto sviluppato: se ne stava disteso a terra e osservava i bambini con curiosità, contorcendosi attorno al guinzaglio, smanioso di giocare. Se anche per scherzo avesse ghermito uno dei piccoli con una zampa, l'avrebbe di certo dilaniato». A ricordare l'episodio è Patrizia Forgione, autrice, insieme al figlio Stefano Cortese, di *Scuola Scampia* (De Nigris, pagine 106, euro 16).

Forgione ha insegnato dal 1980 al 2023 a bambini tra i tre e i cinque anni al decimo circolo didattico, padiglione C, oggi istituto comprensivo Ilaria Alpi, vicino alla Vele. Poco a che vedere con il Marcello D'Orta di *Io speriamo che me la cavo*, gli aneddoti divertenti e amari seguono lo sviluppo storico di un quartiere che, da più grande piazza di spaccio d'Europa, sta diventando un simbolo di riscatto e di fiducia nei confronti del futuro grazie al lavoro di tante associazioni, alla presenza dell'università, di impianti sportivi, di una piccola e coraggiosa casa editrice come Marotta&Cafiero. Il primo giorno di scuola di Forgione fu un incubo. Entrare nel padiglione significava sentire nell'aria il profumo del ragù, dei friarielli ripassati in padella o della carne alla genovese.

«Le bidelle si portavano avanti con la preparazione della cena che avrebbero servito la sera alle loro famiglie». Il plesso «assomigliava più a un carcere che a una struttura adatta a ospitare dei bambini: le pa-



TRASFORMAZIONE URBANA
A sinistra, un murale non proprio «pacifico» per le strade di Scampia

(SERGIO SIANO PER NEAPHOTO).
A destra, l'università, principale simbolo di riscatto del quartiere, insieme alle numerose associazioni e a una casa editrice piccola quanto coraggiosa come la Marotta&Cafiero

(RENATO ESPOSITO PER NEAPHOTO)

reti erano scarse e grigie, le finestre avevano pesanti sbarre e tutto era circondato da alte cancellate scure». I figli erano accompagnati a scuola da madri in pigiama e pantofole, «donne che a trent'anni erano già abbruttite, i corpi sformati da molteplici gravidanze, analfabete, incapaci di scrivere persino il proprio nome, con un ghigno perenne che gli storpiava il volto, la smorfia

di chi è sempre incazzato con l'esistenza». I padri o stavano in galera, o erano occupati con il sistema o «stavano a spasso». Le donne si arrangiavano a vendere di tutto, alle maestre proponevano dalle pentole all'intimo. I bambini, quando si inventavano i giochi, si toccavano le braccia e si buttavano per terra. Forgione chiese a uno di loro a cosa stessero giocando e lui rispose: «Ci facciamo le siringhe di droga». «E voi che ne sapeste dei drogati?». «Li vediamo sempre, maestra, giù al palazzo, quando si entra. Stanno buttati a terra e si pungono». Una ragazzina senza madre passava le ore di lezione stesa a terra. Forgione riuscì a conquistarla con la dolcezza tanto che la bimbetta iniziò a sedersi al banco, partecipare e a chiamarla mamma. Tra di loro si creò un bel rapporto ma il destino fu egualmente feroce. «Qualche anno dopo, quando la bambina aveva ormai undici o dodici anni, venni a sapere che costringeva le sue amiche ad avere rapporti sessuali con i compagni mentre lei li filmava col cellulare».

Capitava spesso che i bambini venissero lasciati a scuola molto oltre l'orario di uscita. A volte la maestra doveva riportarli a casa. A volte, dopo ore, si presentava un presunto parente, come una volta in cui nel pomeriggio inoltrato si presentò un uomo a ritirare un bambino dicendosi suo nonno. Non aveva l'autorizzazione né documenti. La maestra non glielo consegnò e lui la minacciò mimando il gesto di tagliarle la gola.

Oggi, dice il libro, Scampia «ha il profumo selvaggio e inebriante «che sa di promessa, che sa di bellezza», parola di maestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA